5

FAVOLE ESOPIANE

DI GASPARO GOZZI

PUBBLICATE

NELLE NOZZE

DA MULA - LAVAGNOLI

IN VENEZIA

NELLA STAMPERIA PINELLI

M.DCCC.IX.

Digitized by Google

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

ANDREA DA MULA

PAOLO BOSCOLI

È sì pieno di gioia l' animo mio per le faustissime nozze dell' egregio vostro figlio, che in nessuna maniera io posso ritenermi dal diffondernela esternamente, e dimostrarnela con qualche pubblico segno e durevole monumento. Non da incerta fama, nè da fallace apparenza indotto io sono a cotanto godere di questo bell' avvenimento; ma bensì dalla certa conoscenza, che ho già pienamente acquistata, della rettitudine di mente, della sincerità di cuore, dell' umanità di tratto, e delle si-

Digitized by Google

gnorili doti, che regnano nella nobilissima vostra famiglia; di maniera che comunemente liete speranze nascono che, mercè questo ben avventurato maritaggio, siano per continuarvi e propagarvisi splendidi esempi di ogni più rara virtù. Volendo perciò soddisfare all' intima voglia di manifestare pubblicamente l' allegrezza mia, ho richiesto il chiarissimo Signor Cavaliere Abate Morelli Regio Bibliotecario di comunicarmi qualche operetta, colla di cui edizione questo atto di mia buona volontà alla memoria de' posteri ancora venisse raccomandato: ed egli, per sua cortesia, le presenti Favole Esopiane come alla bella occasione opportune, e del comune aggradimento affatto degne mi ha somministrate. Ricevete adunque, Pregiatissimo Signore, con quella benignità che vi distingue, questa tenue testimonianza di mia esultazione, e insieme di ossequio, e di sollecitudine, da cui io sono compreso, per ogni prospero successo della vostra rispettabilissima famiglia; alla quale dal Supremo Datore de' beni le maggiori felicità di tutto cuore auguro e prego.

PREFAZIONE

DEL CAVALIERE ABATE MORELLI

REGIO BIBLIOTECARIO

Quanto l'utilità e piacevolezza della Favola renda pregevole questa maniera di componimento, è sì bene e copiosamente stato messo in veduta da valenti scrittori, che affatto vana opera sarebbe a ridirnelo: e se tuttavia alcuno nol sapesse, dal Gozzi nostro può apprenderlo, il quale in una Lettera ad Apollo, qui ristampata, con poche e succose parole, e con quel suo leggiadro e faceto stile, ciò che ben ancora fia opportuno ne dice. Intento egli sempre a trattare ameni soggetti, tenne insieme volta la mente a giovare la buona morale, e ad imprimere con varie guise di scrittura l'avversione alli vizii; nè perciò gli poteva sfuggire l'apologo Esopiano, in ogni tempo e pres-

so tutte le colte nazioni cotanto usitato. Con questo avvedimento nel più bel tempo di suo fiorire le presenti Favole ha dettate, traendone li concetti da compilazione Francese; e facendone prima sperienza, col recitarle in adunanza privata, se l'opera bene gli era riuscita, per poi diffondernela pubblicamente. Comunque però andasse la cosa, e malgrado che in iscarso numero le Favole siano, nè altro esemplare se ne trovi, fuorichè uno, da me gelosamente guardato; ben esse meritano di togliersi dall'oscurità, e fra li componimenti più graziosi di quell' ingegno elegantissimo hanno diritto di fare comparsa. Di favoleggiatori in verso grande copia ne ha l' Italia, mercè specialmente l'opera da' moderni a comporne, o a tradurne prestatavi; nè però il Gozzi ancora rimane al di sotto de' migliori fra essi nell'esprimere con naturalezza e giocondità le invenzioni, o nel verseggiare felicemente, o nell'accoppiarvi modi di dire saporiti e purgati.

Digitized by Google

Non è poi di leggiero stimolo a quest'edizione l'Epistola per ogni conto nobilissima, ed essa pure inedita, colla quale il Gozzi le Favole ha dedicate al Procuratore di San Marco, poi Doge, Marco Foscarini; perciocchè a' Veneziani non può non recare sempre nuovo piacere la rimembranza del merito sublime di quel grand' uomo, reso già per virtù civili e per letteratura di fama immortale.

Più gradita ancora deve riuscirne l'edizione, se si attenda al motivo preso di farla, ch'è quello di applaudire alle fauste e felici Nozze del pregiatissimo Signore Antonio Da Mula e della ornatissima Signora Elena Lavagnoli; perciocchè donandosi alla pubblica luce scelta produzione d'ingegno, e di buona lega riconosciuta, bene è da presumere che agli Sposi stessi ancora, siccome di belle lettere egregiamente adorni, andare a gusto ne debba. Nè peraltro nella congiuntura presente uopo è di rinovellare, se-

Digitized by Google

condò che frequentemente viene fatto, le memorie illustri dell'una e dell'altra famiglia; mentre chiunque d'istoria rozzo non sia facilmente ne ha già contezza. Vive fiorente anche dopo molti anni, per accennarne alcuna di letterario argomento, il nome di Marcantonio Da Mula, prima in patria e fuori impiegatosi con lode singolare ne' principali uffizii della Repubblica, poi Cardinale e Bibliotecario Vaticano, dirittamente da Sperone Speroni detto *per dignità, per natura, e per virtute reverendissimo;* il quale di lettere era tanto a dovizia fornito, che non si sapeva francamente decidere, se nelle Italiane, nelle Latine, o nelle Greche fosse di vaglia maggiore. E di Agostino Da Mula è manifesto l'elogio fattogli da Galileo Galilei come d'uomo intendentissimo delle scienze Matematiche, all'occasione di ricordare, ch' ebbe ancor esso a giudice favorevole in certa controversia di affare a quelle concernente: giova inoltre a rendere chiara testimo-

nianza di sua intelligenza nelle Arti del Disegno la dipintura e l'abbellimento della sala del palazzo Pretorio di Verona, che mentre egli reggeva quella città, co' lumi del proprio ingegno vi fece eseguire. Dei Lavagnoli altresì per letteratura divenuti assai ragguardevoli è resa cospicua la ricordanza in più libri a stampa; e specialmente di Iacopo Cavaliere, il quale avendo fatti bei progressi nel Latino e nel Greco sotto la disciplina del celebre Guarino Veronese, da lui e da altri gravi scrittori contemporanei per tale conto fu di grandi elogii onorato; siccome per essersi dimostrato ricco di dottrina legale, di prudenza civile, di nobiltà di cuore, e di ogni altra più esimia dote, nel sostenere le Preture di Siena e di Bologna, e la splendida carica di Senatore di Roma, meritò che dagl' istorici de' suoi tempi testimonianze a lui molto onorifiche trasmesse ci fossero. Così agli scrittori recenti; fra' quali tengono distinto luogo il Marche-

se Maffei nella Verona illustrata, Gabriele Maria Scarmaglia nelle Annotazioni alle Lettere di Girolamo Aliotti, Antonio Vendettini nella Serie cronologica dei Senatori di Roma, Francescantonio Vitale nell' Istoria diplomatica dei Senatori medesimi, e il Cavaliere Carlo Rosmini nella Vita e Disciplina di Guarino Veronese; agevole cosa fu di quel Iacopo sì illustre esporre li meriti, e rendere il suo nome sempre più degno d'encomii.

Or dunque acconciamente e alla sicura vengono in pubblica luce le Favole del Gozzi: nè altro a' leggitori dispiacevole riesca, sennon ch' elle in poco numero siano, e lungo tempo abbiano tardato a farsi vedere.

Digitized by Google

GASPARO GOZZI

AD APOLLO

O Apollo, guida e lume degli scrittori, e come dice Omero, Febo Apollo che da lontano saetti, a questa volta tu hai concio e saettato me, quando io credeva che tu mirassi altrove. Non avea però la tua benigna influenza altro da inspirarmi nell'animo, quando io scrivea, che invenzioni da far parlare insieme calamaii e lucerne, uomini e gazze, e uomini e ombre? Con queste tue fanfaluche m'hai concio malamente. Questi sono trastulli da bambini. Hanno un certo che di somigliante alle favole delle vecchierelle sdentate. Oh ti par egli che sia atto di Deità dabbene, l'accecare in questa forma un'uomo, che ha tutta la sua speranza in te? che non move penna, se tu non lo riscaldi? e se da te non è illuminato, sta zitto?. Bella cosa! Bestie che parlano! Cose insensate che favellano! Sappi ch'io ho avu-

to un bel dire per difendermi. Non m'è punto giovato l'allegare per iscusa, che sentendo molti uomini a dir cose da bestie e da cose insensate, ho creduto di poter fingere bestie e cose senza sentimento, che dicessero parole da uomini. Ho pestato l'acqua nel mortaio. Ma tu m'ingannasti, facendomi, quando io scrivea, venire in capo le lodi che dà Strabone all'invenzioni della Favola utilissima alla morale, l'artificio che i tuoi seguaci, maestri ciarlieri, insegnano per dettarla, l'usanza d'Esopo, e le sue Favole, nelle quali sono attori e recitanti querce, canne, pentole di ferro e di creta, serpenti, e lime; cose che sì piacquero a Socrate, che sul fine della sua mirabil vita s'era posto a comporle in versi. Tu m'empiesti con inganno la mente delle invenzioni di Luciano ne' suoi Dialoghi; il quale non solamente fa ragionare la lucerna, ma il letto ancora. Con tali invenzioni nel capo, chi avrebbe creduto mai che, imitando cotesti grandi uomini, e forse con qualche novità, ne dovessi essere da taluno biasimato? Io mi dolgo di te, che assai duramente hai trattato un tuo intrinseco amico. E se tu dicessi che non hai colpa, ti rispondo:

Digitized by Google

Che diavol fai tu, che circuendo ogni giorno la terra col tuo lume dall'un capo all'altro del mondo, non vedi e non conosci i nuovi costumi degli uomini? Tu vuoi pur credere che si studi ancora all'antica, e che gli uomini si curino oggidì di favole e parabole, come si faceva un tempo. Appena si sa oggi che tali cosette sieno mai state trovate, appena se ne ricordano: e quello che non sanno, o non si ricordano, non è buono. Anzi, se ne vuoi udire una che più ti farà maravigliare, sappi che non vogliono sentire altre ragioni; ma quando hanno detto Non mi piace, vogliono, a dispetto del mondo, che non istia bene. S'eglino avessero pure tanta sofferenza di volermi ascoltare, io direi loro: Fratelli, se si possa, o non si possa scrivere in quella forma, lasciatene l'impaccio a chi scrisse. Accertatevi che avendo voi passato il tempo vostro in sollazzi e a far lieta vita, senza mai far caso di libri, non siete obbligati a sapere come avessero origine certe invenzioni, quello che significhino, e perchè, e in qual forma s'adoprino. Via, leggete in pace, che Iddio vi dia bene; e se il libro non vi gradisce, non lo leggete, che non sarà il pri-

Digitized by Google

mo: e leggendolo, di grazia non lo censurate; perchè volendo entrare in ragioni, non darete poi nel segno, e farete più disonore a voi, che al libro, dicendo di quelle cose, che non le direbbero nè le gazze, nè le lucerne. Deh perchè, o fratelli, non volete voi che uno scrittore si vaglia dell' allegoria, trovato antichissimo, e adoperato non solamente da persone di picciolo affare; ma da solenni e importantissimi personaggi? Oh si può egli più comodamente favellare contra i difetti umani, che sotto il velo di qualche invenzione? S' io ho voglia di dire qualche cosetta che pugna, supponiamo, l' ignoranza, la pazzia, o la malignità degli uomini in generale; chi son io, che debba a faccia scoperta esaminare, o correggere i fatti altrui? chi mi crederà? chi dirà, ch' essendo io della medesima specie, nol faccia per albagia, per invidia, per voglia di dir male? Dio me ne guardi. Sfogo i capricci, fo un esercizio di riflessioni, ho voglia di comunicarle altrui, di cianciare, di dire quello che mi viene nell' animo; e perchè sarebbe sfacciataggine, s' io medesimo comparissi in iscena con la sferza in mano, eleggo per interlocutori nelle mie baie animali e

lucerne; le quali non essendo cose della specie nostra, possono favellare un poco più arditamente, ed essere comportate. Tutte queste cose e molte altre di più avrei dette, e direi tuttavia per iscusarmi, se mi concedessero i miei accusatori di parlare: ma credimi che non vogliono udir punto, e non giova l'allegare gli esempi di chi abbia fatto il medesimo .....

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE E PROCURATORE

MARCO FOSCARINI

GASPARO GOZZI

Dall'opre eccelse e dai sublimi studii,
Onde pasci lo spirto e acquisti onore,
Degna, egregio Signor, volgere il guardo
A queste brevi mie novelle carte,
Che dalla ricca Senna all'Arno io trassi.
Negletto stile e poverella vena
Sale a grande ardimento, or che al tuo nome
L'umile Esopo, o Foscarin, consacro;
Ed a tempio solenne, a nobil ara
Solitario pastor, col guardo chino,
Campestri fiori paventando io porto.
Ma qual ingegno è più del tuo cortese?
Qual più benigna mente? e a cui debb'io
Più, che a te, quanto posso, e poco e molto,
O mia somma tutela e sommo onore?
Trovi dunque favor nel tuo gentile
Albergo il saggio e costumato Esopo,
Pria che fra lumi e colorite scene

Si manifesti. Egli è colui che stretto
In dura servitù, fatto bersaglio
Agli aspri colpi di fortuna iniqua,
Tenne la mente ognor libera e volta
All'opre oneste; ond'oggi anco s'ammira
Qual d'onesti costumi alto maestro.
Così passa felice, e vince il corso
Ratto del tempo ogn'intelletto adorno
D'immortal fregio: e per mill'anni e poi
Anche il suo nome andrà fiorito e verde.
Raggio eterno del Ciel, fulgida fiamma,
Verità, santa Dea, ch'ove ti mostri,
Ogni torbido error, ogni atra nube
Sgombri d'intorno, e il tutto orni e rischiari,
A te dono quest'alma, a te la lingua:
Tu ne la purga, se giammai parlando
Seggio le feci di fallaci Muse:
Tu mi riempi, e quanto penso e parlo
Sia tuo spirto e tuoi detti: altro non bramo.
Tu sai, mirabil Dea, che ad altre voci,
Fuorchè alle tue, chiude gli orecchi, e teco
Il mio Signor mai sempre si consiglia:
Tu lo guidi e lo infiammi: egli apre a' tuoi
Spirti il suo petto, e ne lo nutre e pasce.
Da te, qual fiume di finissim'onda,
Sorge il suo dir, che maestoso scende
Nell'alme altrui, che di dolcezza allaga

Ovunque scorre, e seco porta i sensi
E le altrui voglie, e innanzi a te le adduce,
Per tua vittoria, e per sua lode eterna.
Lingua felice, al tuo bel suon dal Cielo
Scende la Pace, e tra le genti amiche
Vola, e porta letizia: apre la terra
Il fruttifero grembo, e d'ogn'intorno
Più dell'usato si fa ricca e verde:
Pallade sacra i suoi fecondi ulivi
Più, ch'ella non solea, cole e rinfranca.
Lingua felice, or quali Atene o Roma
Ebbe d'altro parlar frutti maggiori?
Ogni mio danno, ogni crudel fortuna
Solo compensa il veder lui, disceso
Da magnanime genti, d'onor cinto
E di fregi sublimi, allor ch'ei puote
Fra gli agi e l'ozio aver giorni tranquilli,
Sospinto dal desio d'opre cortesi,
Scevro dagli altri, in solitaria stanza,
Volger le antiche e le moderne carte.
Quivi dal cupo e neghittoso fondo
Del pigro Lete, con industria nova,
Tragge nomi sepolti, e in vita serba
Dell'Adria invitta i generosi figli,
Che ad acquistar le dotte arti si diero,
E con la penna sua gl'illustra e fregia.
Così perfetto lapidario scopre

Dal ruvido velame a poco a poco
La rozza gemma, e la rimonda e liscia
Sì, che in vago castone al fin commessa,
Dalle sue belle e scintillanti facce
Variato chiaror saetta intorno,
Che gli occhi fere, ed a mirarla alletta.
Ma come penso in così breve foglio
Stringer quel che di te, Signor, io veggio
Interamente, e quel che il cor mi detta?
In sì profondo mar trassemi a forza
L'alma piena di te: mi tragga a riva
Timor del largo e faticoso varco.
Poi tempo è omai che al desioso Esopo
Loco lasci, onde spieghi a te dinanzi
Sotto il vel delle favole giocose
Il ver coperto, e si rallegri, e speri
Dal tuo primo favor prospera sorte.

Digitized by Google

DEL LIONE E DEI FALSI CONSIGLIERI

Un Lion glorioso in mille imprese
Da un Cervo antico, cortigian fidato,
Con sua gran maraviglia un giorno intese,
Che da' suoi consiglieri, ch'avea a lato,
A' quali avea riposto in mano il core,
Con adulazioni era ingannato.
Volle far prova di cotanto errore:
Chiamò l' Orso, la Tigre, e la Pantera,
E di tutti altri consiglieri il fiore;
Bestie di guardatura grave e altera,
Che vivere solean degli altrui mali,
Come stoppin dell' olio e della cera.
S' assise in trono, e fè parole tali:
Care bestie fedeli, che la gloria
Avete in man del re degli animali,
Ho in mente un' opra degna di memoria,
Di giustizia ripiena e cortesia,
Onde noi diverrem degni d' istoria.
E attenzion chiedendo tuttavia,
Per tentar quella turba fraudolente,
Che il mel mostrava, ed il coltel copria,
Propose un' opra iniqua, e veramente
Tal, che nel dirla si fè in viso rosso.
Poi replicò: Miei savii, e fida gente,

Solo dall'onor mio ciascun sia mosso,
Senza nessun rispetto dica il vero,
E mi dica, se farla io debba, o posso.
Ad una voce dal Consiglio intero
Risposto fu: Sacra Corona, o bene,
O cosa giusta, o altissimo pensiero!
Deh pensateci ancor, savii dabbene,
Disse il Lion; poichè il reale onore
Quand'è andato una volta, più non viene.
Grida la turba infame: Alto signore,
Rende giusta ogni cosa il tuo volere:
Tu re, tu saggio, non puoi far errore.
Ah bestie infami, ah scellerate fiere,
Tuona il Lion con alte e forti grida,
Via di qua, maladette, e menzognere:
Vostro util, non amor del re vi guida,
Turba vorace, strage de' cavretti:
Via di qua, canagliaccia empia ed infida.
Indi tutti gli scaccia e più perfetti
Ne accoglie, e a questi ancor nova sventura
Minaccia, se son finti in fatti o in detti.
Così i falsi allontana, e s'assicura.

DELL'ORTOLANO E DELL'ASINO

Nel più fresco mattin, carco di fiori,
Coll'ortolano un Asinel sen gia,

E passo passo tutta empiea la via
E l'aere intorno di graditi odori.
Seguiano l'orme sue ninfe e pastori,
Per la fragranza che del carco uscia;
Ma sulla sera ognun da lui fuggia,
Con atti schifi e detti ancor peggiori.
Non ti maravigliar de novi torti,
Disse il Villan; che sul mattino onore
Faceano a' fior. Sai che letame or porti?
Chi correa dietro all'odoroso fiore,
Fugge ora il puzzo. In odio a' vivi e a' morti
Vien quei che perde il suo gradito odore.

DEL GALLO MALMARITATO

Mentre di qua e di là gira e cammina
Un nobil Gallo, giovinetto e bello,
Vede una bella e giovine Gallina,
Onde tosto desia darle l'anello;
Nè men la Gallinetta tenerina
Del casto foco accendesi di quello:
Amor gli guarda, e ride dolcemente,
Che ad un sol dardo sien colti egualmente.
Mattina e sera si volean vedere,
Nè lor parea di saziarsi assai;
Ma mentre un dice all'altro il suo volere,
Giuran d'amarsi, e non lasciarsi mai.
I padri lor, persone empie e severe,

Furon cagion di novi affanni e guai:
Grida il padre del Gallo, anzi gl'impone,
Che la Gallina sua cara abbandone.
In van piange e si duol ei del rigore;
Che gli convien lasciarla, ed ubbidire.
Sopra un tetto deserto e pien d'orrore
Chiuso è il meschin, nè può quindi partire:
Disperazion non giova, nè dolore;
Che se di fame alfin non vuol morire,
Batta il piè, gridi, mostri affanni e doglie,
Conviengli una Fagiana aver per moglie.
Questi due sposi, poichè furo uniti
In nodo tal, senz'amoroso affetto,
Il primo dì fur come sbigottiti,
L'un all'altro facea quasi dispetto;
Nè dolci guardi teneri e graditi
Volgonsi, o fansi grazioso aspetto:
S'un parla, o l'altro, non intendon niente,
Sempre romor, sempre dolor si sente.
Se il Gallo parla o canta, alla compagna
Sembra ch'ei voglia far qualche malia:
S'ella lui chiama, tosto egli si lagna,
Che li par che gli dica villania;
Sicchè furono esempio alla campagna
Di vita disperata acerba e ria.
Onde acciò l'uno all'altro si confaccia,
Amor, Amor convien che il nodo faccia.

DELL'AIRONE UCCELLO D'ACQUA E DE' PESCI

Un Airon superbo, che vedea
Far di sue piume pennacchini ai re,
Vivea di pesci; ma le trote sole
Gli piacevano, e il temolo, che pasce
L'ingordo intestin suo di lucid'oro:
La tinca, il luccio, il barbio, e simil pesce
Non facea degni del suo nobil becco.
Un dì di state, quando alle lor tane
S'imbucano a cert'ora i pesci tutti,
Stava nel lago, e gli scorrean intorno
In frotta lucci buoni, e chieppie, e barbii,
E guizzavangli appresso appresso al collo
Sì, ch'ei poteva a suo voler pigliarne.
Era a buon'ora, e lo svogliato augello,
Che non sente appetito, e poi non vede
Temolo o trota, tira pure in lungo,
E finge non veder tutti que'pesci.
Ma passan l'ore, ecco l'augello ha fame,
Ficca giù 'l collo, e gorgogliando pesca;
Ma non trova e non vede altro nel lago,
Che una scardova sola e due sardelle.
Sì scarsa e ignobil preda l'augel vano
Mangiar ricusa, anzi la sdegna, e passa.
Trascorre il tempo, e mentre ei va per l'acque,

Coll' esercizio suo la fama cresce.
Chi 'l crederebbe, che il civil gargozzo,
Che ricusati avea tanti bei pesci,
Sul mezzodì, stanco affamato e debile,
Ringrazia il Ciel d'aver trovato un gambero?

DELLA MALA MERCANZIA

Mercurio e Apollo di lassù sbanditi,
Erano in terra, e non avean danari:
Si sa che l'esser poveri e falliti
È una disgrazia al mondo senza pari.
Dicean dunque fra loro sbigottiti:
Se Giove non ci chiama a' patrii lari,
In cotanta miseria che faremo?
Io credo che di fame moriremo.
Mercurio era un valente atto ladrone,
Ma temea degli sbirri la tristizia,
E avea paura, se andava in prigione,
Far adoprar i ferri alla Giustizia:
La povertà, che ha l'occhio di falcone,
E per viver di nulla ha gran malizia,
E cerca e inventa e ritrova ogni via,
Gli disponeva a fare mercanzia.
Ma non avevan credito e quattrini,
Non hanno fondamenti, o assegnamenti.
Ecco intanto un mercato in que' confini;

Digitized by Google

E Apollo dice al suo compagno: Or senti,
Fingiamo esser mercanti pellegrini:
Io venderò giudizio a quelle genti:
Memoria io venderò, Mercurio disse.
Così ciascun il suo cartello scrisse.
Scritto è nell'un: Qui si vende giudizio.
Nell'altro: Qui memoria si dà via.
Ma a scavezzacollo, a precipizio,
A comperar memoria ognun venia:
Vengono e vanno, e fanno un esercizio,
Come le formichette per la via.
Mercurio la memoria a tutti spaccia:
Quel dal giudizio non si guarda in faccia.
Pareva una robaccia dozzinale,
Ogni allocco credea d'averne assai:
Gridava Apollo come un animale:
Qua, qua, popolo, gente, dove vai?
Popolo, la memoria a che ti vale,
Quando seco il giudizio anche non hai?
Gridò, sudò, si disperò il meschino,
E del giudizio non cavò un quattrino.
La ragion vuol ch'ei non vendesse niente,
Perchè ognun duolsi, e dice: Oh che gran vizio!
Non ho memoria da tenere a mente;
Ma nessun dice: Io son senza giudizio.

Digitized by Google

DELL'ALBERO E DEGLI UCCELLI

Era una volta un bell'alber di fico,
Posto sopra un ruscel, che gli bagnava
Le sue radici colla lucid' onda.
Tutti gli augei vicini a ritrovarsi
Andavan sotto le sue verdi foglie;
E cantando d'amor, lodavan tutti
De' freschi rami la gratissim' ombra.
Ma perchè in questo mondo il ben non dura;
Ch'è un mar, ora in bonaccia, ora in tempesta;
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,
E sorger tosto un furioso nembo.
Scuotono l'aere impetuosi venti,
Par che la pioggia tutto il mondo allaghi,
E finalmente dopo lampi e tuoni,
Sulla misera pianta il folgor piomba:
Treman gli augelli a così gran rimbombo,
E in un loco vicin cercano albergo.
Passa il mal tempo, e quei tornano in fila,
Per abitar la lor casa primiera;
Ma l'albero, che pria parea sì bello,
Or giunto a tanta e sì dura fortuna,
Cambiato è sì, che alcun no 'l riconosce.
Primi a raffigurarlo furon due,
Il Nibbio e l'Avoltoio, tutti due

Uccelli di rapina e di carogna.
Prima il beffarno: poi, per non vederlo,
Volaron via, dicendo agli altri uccelli:
Seguite noi, seguiteci, venite;
Che la pianta è caduta in tal miseria,
Che più non ci può far nulla di bene.
Ma una Tortorella, ivi tenuta
Per onesta e gentil da tutti quanti,
Disse: Io per me vo' seco essere a parte
Or nel suo mal, come già fui nel bene.
E disse una Colomba: Ei m' ha giovato,
E vo' tenerlo in mente infin ch' io viva,
Ed esser seco insino alla mia morte,
E aver una medesima fortuna.
Ed oh! piacesse al Ciel, che col mio canto,
Disse un affettuoso Rosignuolo,
Io potessi rifar la sua bellezza
Sì, che questi malvagi, che or lo sprezzano,
Tornassero a pregarlo un dì d' albergo.
Così chi giugne a casi aspri e infelici
Nel suo misero stato ha privilegio
Di conoscer da falsi i veri amici.

DELLA SCIMIA E DEL PADRONE

Un gran signore una sua scimia avea
Più, ch' altra cosa fosse al mondo, cara.

Digitized by Google

Questa gli disse un dì: Siete contento
Ch'io con voi mangi a mensa? Ed ei: Sì, sono.
Ed ella torna: Datemi licenza
Ch'io vi salti anche addosso a far carezze.
Ed ei le dice Sì di questo ancora.
La bestia si consola,
Fa giuochi, fa pazzie,
Atti per mille vie,
E salta, e mostra i denti
A quei che son presenti,
E pinge il muso in fuori,
E fa mille lavori.
Un dice: Brava; un: Bella:
Ognuno delle risa si smascella.
Essa di tanta lode
Insuperbisce e gode;
E tanto se ne gonfia finalmente,
Ch'essere scimia le va fuor di mente;
E tutto a un tratto scappa,
Finge baciar al suo padrone il viso,
Per fare un giuoco, ed un mustacchio strappa.
Ohi temeraria, il padron grida: Questo,
Questo del mio ben far premio mi rendi?
Voglio mostrarti, attendi,
Pezzo di trista,
Quel che s'acquista,
Con un padrone umano alzar la cresta:

Qua, qua bastoni.
Nè val che dell'error si mostri mesta,
Che bastonata,
E mezza morta,
Sbalestrata ne fu fuor della porta.

DEL LIONE E DEL TOPO

Mentre un Lion rizzavasi dal sonno,
Sentissi un Sorcio dare in una zampa:
Arse di stizza subito il Lione,
E fulminando per zampar si pose.
Il Topolino tutto sbigottito
Incontanente gli si gitta a' piedi,
E pianamente di sua vita il prega,
Dicendo: Sì m' avanza di grandezza
Sua Maestà, che se vuol darmi morte,
Questo esser le potrà suo poco onore.
Un re caritatevole, un re pio
In questo mondo eterna fama acquista.
E se viver mi lascia, le prometto
Di spender questa vita, che m'avanza,
Per la Maestà Sua, dove le occorre.
Il magnanimo re pon giù la branca;
Che l'umile preghiera il cor gli tocca;
Dagli la vita, e ciò fu sua ventura.
Di là a due dì, mentre una fera ei caccia,

Digitized by Google

Il Lion s'avviluppa entro una rete,
Nè via ritrova, onde di là si sciolga.
Usa le forze sue, ma nulla spezza;
Anzi quanto più scrolla e si dimena,
Peggio vi si ravvolge, e stringe il nodo:
Passan molti animali, e indarno ei chiama;
Che quando la fortuna altrui minaccia,
I più cari fratei divengon sordi.
Il Sorcio solo, che i ruggiti sente,
Presto v'accorre, per veder se puote
Servirgli a nulla, ed il periglio vede.
Fa poche ciance, ma si mette all'opra,
E attentamente a rodere una corda,
Ove la forza dell'ordigno è posta;
E sì la sorte il buon voler seconda,
Che da' lacci il Lion mandò disciolto,
E della sua bontà premio gli rese.
O voi che siete nel mondo padroni,
Siate sempre pietosi agl'infelici,
Nè gli crediate infruttuosi amici,
Perchè al bisogno troveransi buoni.

DEL FIUME E DELLA SUA FONTE

Un Fiume pien di fresche acque profonde,
Che da rivi diversi in seno accolse,
Mentre di qua e di là corse, e s'avvolse

Fra torte rive, e d'alberi feconde,
Se vedendo sì pieno e ricco d'onde,
Crebbe in superbia, e più curar non volse
La poverella Fonte, onde pria tolse
Il primo umor fra picciolette sponde.
Dell'empio Fiume il crudel atto spiacque
Alla misera Fonte, e sì le increbbe,
Che disse: Qui, qui la tua vita nacque.
Questa a qual io mi sia madre si debbe:
Qui è l'umor delle mie picciol'acque;
Ma senza questo il tuo nulla sarebbe.

DELLA FORMICA E DELLA COLOMBA

Sull'orlo d'una limpida fontana
Scherzava una Colomba, e vide in essa
Cadere una Formica, che annegava:
Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d'erba in becco presc,
E l'assettò con tanta maestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la Colomba a un vicin muro,
Ed ecco passa un villanaccio scalzo,
Che la vide, e fra se s'allegrò tutto,
Dicendo: Oh buon boccon che ho ritrovato!
E tirò l'arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di saettarla:

Ma la Formica, che in tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un tallone,
Che quel villano, pel dolore estremo,
Diè un urlo tal, che volò via l'augello.

DEL LIONE DEL LUPO E DELLA VOLPE

Domo dagli anni, e da stanchezza oppresso,
Che il vigor natural perduto avea,
Era il Lion, e tutti avea d'intorno
I cortigiani, che con falso grugno
De' gravi casi suoi mostravan doglia.
Il Lupo, che ha diletto di far male,
Non vedendo la Volpe a fare omaggio,
Ne diè avviso al Lione; ed esso giura,
Quando la vede, di cavarle il core.
La Volpe, astuta più del Lupo, seppe
Il periglio, e non sol cercò fuggirlo,
Ma farne aspra vendetta; onde va innanzi
Al re Lion con intrepido muso,
E sì gli parla: Ecco a voi viene avanti
Il suddito più fido. Io mentre ogni altro
Vi dà qui parolette, anzi menzogne,
Cercati ho lattovari e medicine
Per vostro bene; ed ho tale ricetta,
Che fia salute vostra, e ben del regno.

Digitized by Google

Re, lo spento vigor tornerà in voi
Subitamente, se la pelle calda
Calda d'un lupo scorticato vivo
Togliete addosso, e fatevi tabarro.
S'ordina, dassi mano ad un coltello,
Si scuoia il Lupo, che stridendo more;
E chi udito l'avea dir della Volpe
Pian piano disse: Oh quanto giustamente
Dell'ingannato a piè cade chi inganna!
Chi nasce di famiglia che sia nobile
Cerchi fortuna col suo proprio merto,
Non procurando la rovina altrui.
Somigliate, Signore, a' vostri antichi:
Questa è la miglior forma d'avanzarsi.

D'UNA VISITA FATTA ALL'INFERNO

Un temerario, com'Ercole, scese
Giù nell'Inferno, per veder le pene,
Che in que'luoghi di morte altrui si danno.
Plutone un suo demonio gli concesse,
Che dall'un capo dell'Inferno all'altro
Lo conducesse, senza fargli offesa;
Ond'ei si mosse con la nera guida.
Genti trovò fra quei bollenti stagni
D'ogni ragion, uomini donne e putti
E fanciulli, e signori e basse genti,

Giovani e vecchi, d'ogni ordine e stato:
Ogni professione, ogni arte ha quivi
Suo appartamento, e si rimena e scotta.
Vi sono con un viso verdegiallo
Que' mercanti di drappi, i quai s' ingegnan
Che di tre quarti e mezzo un braccio sia:
E quei che vendon cordelline e guanti,
E cuffie, e mille tresche per le donne,
Hanno tanti tormenti, quante usanze
Hanno inventate, quando erano al mondo,
E dieron pasto al lusso, e al vestir vano.
Le conciateste ancor v' hanno una stanza,
Che perdon tutto il tempo al capo intorno
Or di questa, or di quella, ed a' capelli
Fanno cambiar tanti ordini e misure,
Che un abbachista perderebbe il senno.
Osti, bari, ruffiani, e simil peste
Della vita innocente della misera
Gioventù, quivi ha dentro il foco albergo:
Chi non fa giusti conti, chi giuocando
Presto pagò, ma poi morendo a' miseri
Mercanti ed operaii non soddisfece.
S' io volessi notare ad uno ad uno
Tutte le genti di quel mal albergo,
Non finirebbe mai l' aspra leggenda.
Or vengo a voi. Poi che col sozzo spirto
L' uom ebbe viste le delizie tutte

Del palagio di Pluto, udiron certi
Languidi urli di vecchi. E chi son questi,
L'uom richiese, e qual pena gli doma?
Ed un d'essi rispose: Noi siam genti
Colte nel mondo da improvvisa morte.
Taci, bugiardo, quel demonio grida:
Tu menti, falsa lingua; che fra voi
Il più giovane giunse agli ottant'anni:
Non potevi pensar forse alla morte
Comodamente? Vi pensasti mai?
Vecchio, curvo, decrepito ti colse
La morte. È maraviglia che l'uom crepi,
Giunto a tanti anni? Stridi ora in eterno:
Perduto è il tempo, che in tuo danno usasti.

DELLA TROMBETTA E DELL'ECO

Disse una volta la Trombetta all'Eco:
O Eco, che vuol dire,
Che quando il suono mio faccio sentire,
Rispondi dal tuo speco;
E poi la state, quando il tuono scoppia,
Per quanto si raddoppia,
E fa suono più grande
Di quello che si spande
Della mia canna fuore,
Stai cheta, e non rispondi a quel romore?

Ah, disse Eco, sorella
Io rispondo alla tromba.
Ma sai tu poi, che quel che in ciel rimbomba
Coll'altissimo suono
Del formidabil tuono
È Giove. Oh a lui rispetto
Si porta, e chi ha senno non s'impaccia.
Così, quando adirati i grandi sono,
Tosto convien che l'uom picciolo taccia.

DELL'UOMO E DELLA PULCE

Colta da un uomo in collera la pulce,
E giuntagli fra l'unghie all'ora estrema,
Grazia gli chiese, e con sommessa voce
Così gli disse: Io non v'ho fatto al fine
Un mal di morte. È ver, l'uomo rispose:
La tua morsicatura è piccioletta;
Ma non per questo ti darò perdono.
E sai perchè si poco mi mordesti?
Perchè tu non hai forza di far peggio.
S'io fossi stato reo, se avessi avuto
Il tesoro; qual danno saria stato
Maggior del mio? Conforme a questo danno,
E all'onor mio si dee darti castigo.

DELLA DONNOLA E DELLA VOLPE

Una magra e sparuta Donnoletta
Dalla fame cacciata,
Per una fessurella molto stretta
È in un granaio entrata:
Tanto grano trovò, che le sembrava
Un convito da nozze. Ivi menava
A furia e in fretta i denti e le mascelle.
Ringraziando le stelle,
Mangiò pel dì passato,
E per quel ch'era entrato,
E pel giorno avvenire.
Trovasi ben satolla finalmente,
E piena e tonda: teme che la gente
Non la colga sul furto, e va là dove
Prima era entrata: provasi d'uscire;
Ma son vane le prove,
Nè riesce l'effetto,
Perch'ella è fatta grossa, e il buco è stretto.
Passa intanto una Volpe,
Che vedendo gli stenti
Del povero animale,
Parla in tal guisa: Senti,
La smania non ti vale,
E quindi uscir, sorella, non potrai,

Perchè troppo se' gonfia e piena assai.
La Donnola rispose: O dolce amica,
Dammi pronto consiglio,
Se brami la mia pace.
Ed essa, cui dispiace
Vederla in tal periglio,
Le disse: Or devi tu senza dimora
Quel che mangiasti in pace buttar fuora.
La Donnola ostinata
Il consiglio non ode,
E d' esser piena gode;
Ma colta col bastone all' improvviso
Dal signor del granaio,
Mentre tenta d'uscire,
Non gode il furto, e le convien morire.

DELLA SCIMIA E DELLA TESTA DI GESSO

Una Scimia, che imitata
Da un pittore un dì si vede,
Tutta quanta consolata,
In sua casa pone il piede:
Cerca e guarda in ogni loco,
Mentre vuole ringraziarlo
Dell' onor, che non è poco;
Ma non puote ritrovarlo:
Alza gli occhi, e in un cantone

Vede un capo, ma di gesso,
Così bello, che suppone
Che il pittore sia quel desso.
Rappresenta un giovinetto
Così ben delineato,
Che par vivo nell'aspetto,
E che parli, ed abbia il fiato.
Un ricciuto zazzerino
Fa più bello il suo sembiante,
Grazioso è il suo visino,
Come quel del vostro amante.
Lo saluta, e incontanente
Lo ringrazia del favore;
Ma risposta ella non sente
Dal creduto suo pittore.
Per parlargli più dappresso,
Salta sopra il tavolino;
Ma s'avvede ch'è di gesso
E la testa e il parrucchino.
Oh, allor grida altamente,
Questo capo quanto è bello!
Gran peccato veramente,
Che non ha dentro il cervello!

DELLA CICALA E DELLA FORMICA

La Cicala, ch' ha pieno il corpicello
D' una rauca perpetua canzone,
Cantò tutta la state al tempo bello,
E non si ricordò d' altra stagione:
Intanto il verno vien rigido e fello,
Ed ella per mangiar non ha un boccone,
Ricorre alla formica, e le domanda
Qualche soccorso, e a lei si raccomanda,
Dicendo: Io dalla fame morrò tosto:
Prestami, amica, qualche granellino,
Ch' io te ne pagherò poi quest' Agosto,
O il mese di Luglio più vicino:
E non sol ti prometto dare il costo,
Ma di guadagno ancor qualche quattrino.
Ma della formichetta, che non presta,
E sol risparmia, la risposta è questa:
E che facesti tu, mentre co' rai
Scaldava il sol la terra al tempo buono?
Rispose l'altra: Al passeggier cantai
La notte e il dì con ammirabil suono.
Oh tu cantasti? io l' ho ben caro assai.
Ma nota e intendi ben quel ch' io ragiono:
Se tu cantasti allora, or puoi ballare.

DELLA VOLPE E DEL RICCIO

Una Volpe meschina era impacciata
Le gambe e piedi dentro in un fangaccio,
E così stretta fitta e avviluppata,
Che quindi non poteva uscir d'impaccio.
Una turba di mosche era volata
Intanto a lei sul dorso e sul mostaccio,
Che con punture le gratta la rogna,
E succia il sangue più che non bisogna:
E a centinaia sul corpo le stanno;
Ch'era un tormento tal cosa a vedere.
Spiacque ad un Riccio l'osservar l'affanno
Della Volpe, e si fè suo consigliere:
Che diavol fai? Non senti il grave danno,
Le dice, e non ti senti il sangue bere?
Leva la coda, movi il capo, via:
Crollati un poco, su, cacciale via.
La Volpe ferma gli risponde: Mai
Non pensar che mi mova, o mi dimene:
Ch'io soffra queste mosche è meglio assai,
Che son del sangue mio già sazie e piene.
Se cacciassi via queste, tu non sai
Che un'altra compagnia tosto ne viene,
E a pascersi dovrebbe cominciare?
Queste pasciute son, lasciale stare.

DELLO STOMACO E DELLE MEMBRA

Disser le Membra un dì: Che dobbiam fare?
Noi diam sempre allo Stomaco pastura;
E questo sacco bada ad insaccare;
E la nostra scioccaggine ancor dura!
Noi guadagniamo, ed ei deve mangiare;
Che di nostre fatiche non si cura.
Lasciamlo voto: e se mangiar desia,
Lavori: alcun di noi non gliene dia.
Così nessuno delle Membra vuole
Far l'opra che solea: fermasi il piede,
La man non prende, e le sue parole
Lascia la lingua, e più non tratta o chiede.
Lo Stomaco per lor dentro si duole,
Perchè l'ultimo lor eccidio vede,
E volea dir: Fia tardo il pentimento
Vostro, se a me non date nutrimento.
Ma son le Membra omai fatte ribelle,
E non porgono orecchio alla ragione;
Anzi si stiman buone e stiman belle
Di lasciare digiuno quel poltrone.
Intanto a lui si fa floscia la pelle,
Illanguidisce, è pien di passione;
Onde manca alle Membra anche la forza,
Ed il foco vital quasi s'ammorza.

Digitized by Google

S' avvegono del lor pazzo furore,
E il piè vuol fare un passo, e giù trabocca;
E le mani non han tanto vigore,
Che possano più giungere alla bocca:
Indarno riconosce il folle errore
Allor la compagnia ribelle e sciocca;
Che lo Stomaco è morto senz' aita,
E le Membra con lui lascian la vita.

DE' DUE SORCI

Un Sorcio, che in città facea sua vita,
Vide un dì il cielo placido e lucente:
Questo ad uscire e passeggiar l' invita
Alla campagna, ed a fuggir la gente;
E mentre in parte ombrosa e assai romita
Si gode, e nulla, fuorchè l'aura, sente,
Con passo onesto e faccia assai tranquilla,
Gli venne incontra un Topolin di villa.
Con somma cortesia fan le abbracciate,
Diconsi ben venuto, e ben trovato,
Finchè il Sorcio di villa disse: Entrate
Meco in un bucolin da questo lato:
Certo vogl' io che un bocconcel mangiate,
E siate del cammino ristorato.
Così gli disse, e seco il conducea
Nel bucolin, che per albergo avea.

Digitized by Google

Quivi il povero Sorcio contadino,
Con noci e poma e pere ed altre frutte,
Fagli accoglienza, come a un suo cugino:
Ma perde le fatiche e l'opre tutte,
Poichè al Sorcio gentile cittadino
Paion quelle vivande vili e brutte:
Nessuna di se degna tien che sia;
Onde le assaggia sol per cortesia.
E sul partirsi con gentil parlare
Dissegli: Amico, deh fammi un piacere:
Io t'attendo doman meco a pranzare:
Sto nel tal loco: Addio: Viemmi a vedere.
Vassene: e l'altro, che solea mangiare
Spesso radici, e gli parea godere,
Ritrova il cittadino a grande onore
Starsi nella dispensa d'un signore.
La casa ivi parea dell'abbondanza:
Cacio, prosciutti, salsiccia, e salami,
Olio, e butirro v'è sì, che v'avanza
Roba per mille seti e mille fami.
È ricevuto con gentil creanza;
E perchè a suo piacer mangi e si sfami,
Tosto, senz'aspettar desco o tovaglia,
Assalgon tutt'a due la vettovaglia.
Ma una gatta miagolar si sente,
Onde si credon morti e rovinati:
Fuggono tosto, e cascan lor dal dente

I cibi saporiti e delicati.
Passato il rischio, vanno incontanente
Alla lor mensa, ed eccogli assettati.
Ma ecco un cuoco apre la serratura,
E si rimpiattan pieni di paura.
La terza volta tornano a sedere,
La terza volta ancor credon morire,
Perch' entra nella stanza uno staffiere,
Che gli fa dalla tavola fuggire.
Tornan la quarta, e speran di godere;
Ma una femminetta ecco venire:
Onde di su, di giù vengono e vanno,
Con sospetto ogni volta, e con affanno.
Il Sorcio villanel, che ognora visse
Felicemente, e cheto alla campagna,
E cupidigia o tema non l'affisse,
E vede or morte ogni boccon che magna,
Prese licenza, e in tal guisa gli disse:
La tua gran mensa il cor non mi guadagna:
Ti dico il vero: A me, fratel, non piace
Tant'abbondanza, e non aver mia pace.

DEL CUCCO E DELL'ALLODOLA

Una volta vagheggiata
Fu da un Cucco ricco molto
La vezzosa Allodoletta.

Essa, ch'era innamorata
D'un leggiadro Farfallino,
Senza un cane di quattrino,
Sol perch'era assai pulito,
Questo prese per marito.
Oltre ch'era poveretto
Questo tristo maladetto,
Era ancora poco amante:
Sì volubile e incostante,
Che volava sempre intorno
Tutta notte e tutto il giorno
Or su questo, or su quel fiore,
E per tutti aveva amore;
Nè trovò cosa sì bella,
Da fermar sue brame in quella.
Ecco intanto la sua sposa,
Che ha bisogno d'ogni cosa.
Allor quella poveretta
Tribulata Allodoletta
Riconobbe, con suo danno,
Ma ben tardi, il proprio inganno;
Che quand'una si marita,
E dee star con uno in vita,
Un marito vanarello,
E incostante, benchè bello,
S'anche fosse il Dio di Gnido,
Non val quanto un brutto e fido.

DELLA GAMBERESSA E DI SUA FIGLIA

Vede la Gamberessa che sua figlia
Nel camminare mal move le piante,
Ed in cambio d'andar col capo avante,
Va con la coda; ond'ella la ripiglia,
E dice: Oh che vegg'io! che maraviglia!
Cervellaccio balordo e stravagante,
Va ritta innanzi. Che fai tu furfante?
Tu vai rovescia: deh chi ti consiglia?
Ma la figlia rispose a' detti suoi:
Io sempre d'imitarvi ebbi desio,
E non mi par che siam varie fra noi.
Da voi appresi ogni costume mio:
Andate ritta, se potete, voi,
E cercherò di seguitarvi anch'io.

DEL CORVO E DELLA VOLPE

Un uccellaccio spennacchiato e brutto,
(Questo son io cognominato Corvo)
Stando sul ramo d'una secca quercia,
Teneva un pezzo di formaggio in becco.
L'astuta Volpe (e questa siete voi)
Pensò fra se d'ordirgli un nuovo inganno,
Per cavargli di bocca quel formaggio.

Dagli un affettuoso e bel saluto,
E sì gli parla: O tu se' pur un vago,
Un grazioso augello! O che dipinte,
O che diverse e risplendenti piume!
I' credo ben che il canto di tua gola
Al nobil corpo tuo sia somigliante,
Ed ogni altra armonia del mondo avanzi.
Chi ti potesse udir con dolce nota
Solo intonare una gentil canzone,
So che mandar potria l'aquile a monte:
E gli uccelli del cielo ad una voce
Te chiamerebbon principe e signore.
Si piega alla lusinga il facil Corvo,
E per dir la canzone il becco schiude,
Onde il formaggio subito gli casca:
La Volpe se lo prende, e di lui ride.

DELLE API E DEL RAGNO

Dall'alveario suo ronzando uscia
D'Api dorate una leggiadra torma
Di giorno in giorno, sul mattin novello,
E arrestavano l'ale entro ad un prato
D'erbe non tocche e coloriti fiori.
Quivi cogliendo la sottil rugiada
Ritornavano indietro a schiera a schiera,
E di quel che avean colto sulle fronde

Dei tinti fiori, entro alle lor cellette
Facevan dolce e grazioso mele,
E cera, onor dell'are e degli Dei.
Videle un Ragno obbrobrioso e tetro,
E fra se disse: Anch'io nella mia tela
Vo' di quel dolce umor creare il frutto,
E fabbricar, com'esse, il mel soave.
Così discende, ed attraversa il prato,
E come può di fiore in fior sen passa,
Coglie l'umore, e carco se ne torna.
Ma non avendo poi gentil natura,
Come avean l'Api; in velenosa bava,
In mortal tosco il buon sugo converte,
E arreca morte, in cambio di dolcezza.

DELLA RANA E DEL BUE

La piccioletta Rana entro ad un prato
Vede pascere il Bue: piacquele tanto
Quella struttura spaziosa ed alta,
Che si gonfia, travaglia, e s'affatica,
Per farsi, come il Bue, panciuta e grossa.
La figliuola di lei, più di lei saggia,
L'ammonisce, e ricorda ch'ella è cieca
Dell'intelletto, e che il desio, che sente,
Non le lascia vedere il suo periglio;
Che dalla Rana al Bue troppo è il divario.

Ella superba alla ragion non cede,
Ed a gonfiarsi e rigonfiarsi prova,
Tanto che per lo sforzo in mezzo crepa,
Schizza fuor gli occhi, e le budella spande.

DEL CUOCO E DEL CIGNO

Era una volta un Cucinier perito,
Ma amico del vin, come un moscione,
Che dovea far un cibo saporito:
Però volendo uccidere un occone,
Vassene al buio, in man tiene un coltello,
E in cambio l'unghie sopra un Cigno pone.
Non fu giammai rischio maggior di quello.
Già stava colla punta sopra il gozzo
Dell'infelice sconosciuto augello.
Dell'innocente sangue si fea sozzo;
Se non che il puro Cigno si scoperse,
Mandando una canzon fuor del gargozzo.
Voce sì grata Cigno non aperse
Mai del Meandro sulle nitid'onde,
Allor che di sua morte ebbe a dolerse.
Nè vano è il canto; anzi nel cor s'infonde
Del Cuoco dispietato, e fuor di mano
Gli cade il ferro, e tutto si confonde.
E dice: O Cigno amico, augello umano,
Aver canto sì dolce è ben tua sorte,

Mentre hai fuggito un caso acerbo e strano.
Io quasi m' ingannai nel darti morte:
Sol fa ch' io ti conosca, e lasci stare
La voce tua, che il cor tocca sì forte.
Così l' umano cheto e bel parlare
È all' occasione spesso util e buono;
Dolce parola fa l'alme cambiare.
Ciò sembra speciale e proprio dono
Della gente civile e principale:
Un gran signore, ch' ha ruvido tuono,
Mostra una nobiltà rozza e bestiale.

DELLA SCIMIA IN CORTE

Un gentiluom per suo diporto avea
Una Scimia garbata e giovanetta,
E del suo corpo così ben disposta,
Che promettea di se mirabil cosa.
S' io la terrò, dicea, come la tengo,
Su quella inferriata ov' ella alberga;
Che altro apprenderà, fuorchè costumi
Goffi da servi, e mille attacci strani
Dalla plebaglia che passa per via?
E così guasterò quanto col tempo
La sua buona natura mi promette.
Stabilì dunque di mandarla a Corte
D' un re sublime, che tenea d' intorno

Le più galanti manierose e destre
Genti, ch'a' tempi suoi fossero al mondo;
Così dicendo: Questo animaletto,
Che per natura ha d'imitare altrui,
Vedendo ognora opre pulite e accorte,
Ricopierà mille onorate forme.
Detto fatto, mandolla. Erano accolti
Nella Corte fiorita uomini gravi,
Periti in bei costumi: eran maestri
Di suon, di danza, d'ogni atto gentile:
Infin tutto era pien di maestria,
E la Scimia ogni dì tutto vedea;
Ma di quel che vedea nulla le piacque.
Fra tai cose sublimi un picciol nano
Eravi ancora, assai difforme e brutto,
Torto le gambe, contraffatto, e guercio,
Che con strani atti, e con visacci, e beffe
Movea talora il re pensoso a riso.
Questo alla Scimia maraviglia parve,
E degno le sembrò fra gli altri tutti
D'esser guardato, onde a lui solo attese.
Torna essa al fine al suo padrone a casa:
Raccolgonsi gli amici ed i parenti
Per vederla venir, e con desio
Aspettan di veder questo dottore.
Giung'ella in mezzo, e mentre ognun è attento,
Comincia a far visacci e strani ceffi,

Contorcimenti, ed occhi contraffatti,
Da far ispiritare un cimitero;
Ed alla fin per colmo di creanza
Le sue callose natiche squaderna;
La più bell'opra che facesse il nano.
Così male chi viaggia si consiglia,
Se vede il meglio, ed al peggior s'appiglia.

DEL LUPO E DELL'AGNELLO

Giunse un Lupo per bere ove bevea
Un semplice Agnellino. Il Lupo audace
Superbamente digrignando i denti,
Lo calunnia in tal guisa: O tu sfacciato,
Perchè l'acqua, ch'io beo, così conturbi?
L'Agnellino tremando all'empia vista
Del sanguinoso dente, in questa forma
Umile e lusinghevole risponde:
O Altezza, in qual guisa esser può questo?
Se appunto per rispetto i' mi son posto
A ber sotto di lei? Non so scordarmi,
Disse il reo Lupo, d'una rissa antica,
In cui tu fosti mio mortal nemico,
E da sei mesi in qua cereo vendetta.
Rispose l'Agnellin: Non potea farvi
Ingiuria allora; che due mesi e mezzo
Appena son, che giunsi in questo mondo.

M' odia tua madre a torto, e ier mi fece
Dar da due cani lunga e fera caccia.
Morì mia madre il dì stesso ch'io nacqui.
Fu dunque il padre tuo. Morì sul rogo
Arso mio padre innanzi a' sommi Dei.
Tua sorella fu dunque, o tuo fratello.
Io non ho nè sorelle, nè fratelli.
Orsù sia che si voglia; alla vendetta.
Sì detto, senza udire altre ragioni,
Sbrana il misero Agnello, e lo divora.

DELLA MONTAGNA CHE PARTORISCE

Sparso era un tempo d'ogn'intorno il grido,
Che una Montagna altissima e superba
Era al parto vicina. Ecco le genti
Tutte commosse. Corrono alle falde,
Ingorgano, e s' affollano aspettando
Ch'esca de' fianchi alla Montagna grossa
Una stupenda ed ammirabil prole.
Ma la macchina altissima, che il cielo
Parea toccasse con l'eccelsa cima,
Ed era maraviglia a' passeggieri,
Mentre son tutti cupidi ed attenti,
Ecco si crolla, si dimena, e mugge,
E fra rimbombi, strepiti, e rovine,

Dopo un lungo aspettare e lunga brama,
Venendo a fatti, partorisce un sorcio.

DEL MARITO DELLE DUE MOGLI

Un uom giunto a cinquant' anni,
Con cervello e senno poco,
Pien d' amore e pien di foco,
Entrar volle in gravi affanni.
Di due mogli (bella usanza!)
Volle sposo diventare;
Che per farlo disperare
Una sola era a bastanza.
Sessant' anni l' una avea,
L' altra appena ventidue:
L' una e l' altra a voglie sue,
E a suo modo lo volea.
La più vecchia desiava
Ch' ei sembrasse di sua etade,
E con l' altra, come accade,
Bestemmiando s' azzuffava.
La più giovane avea in core
Di cambiargli sì l' aspetto,
Ch' ei paresse giovanetto,
Dell' età proprio sul fiore.
Per mostrar di governarlo,
L' una e l' altra ciascun giorno,

Con amor gli stava intorno,
E voleva pettinarlo.
Per far paghi i lor pensieri,
I capelli fuor di testa
Gli cavava quella e questa,
L'una i bianchi, l'altra i neri;
Sinchè poi calvo e pelato,
Raso e liscio quel zuccone,
Venne a noia alle persone,
E per tutto beffeggiato.
Perchè sieno gli sponsali
Fortunati e graziosi,
Debbon essere gli sposi
E di voglie e d'età uguali.
Era l'uomo in ch'io mi specchio,
E il qual ebbe tal fortuna,
Troppo giovane per l'una,
E per l'altra troppo vecchio.

DELLA VITE E DELL'OLMO

Come sì tosto, o già Vite novella,
Co'verdi rami tuoi l'aere ingombrasti?
Disse a lei l'Olmo un dì. Come t'alzasti
Al cielo in breve, rigogliosa e bella?
Qual tua seconda e graziosa stella
Fè sì, che di bei grappoli t'ornasti?

Digitized by Google

Così le tue ricchezze unqua non guasti
Grandine dura, o avversa altra procella.
Ah, rispos'ella, o mio fido sostegno,
Bello è coprire i beneficii suoi:
Ma sarei per me sola arido legno:
Tu mi desti favor co'rami tuoi.
Se nulla ha Esopo in se d'ornato e degno,
Udienza gentil, l'ebbe da voi.

MAG 2019922
Digitized by Google

Digitized by Google